

LA CRISI DELL'ECONOMIA SOVIETICA la caduta dell'impero d'oriente e le sue prospettive¹

Paolo Giussani

Nonostante il principio secondo il quale sono i rapporti economici a determinare in ultima analisi tutti gli altri sia sempre stato ignorato, se non vilipeso, dalla sinistra alternativa europea, e specialmente da quella italiana, la storia, noncurante dell'opinione del volgo, si è recentemente incaricata di fornirne una grandiosa conferma sperimentale mediante il fragoroso crollo dei regimi che furono creati nell'Europa dell'est grazie all'avanzata dell'*Armata rossa* di Stalin alla fine della seconda guerra mondiale, e con la tremenda crisi che ha letteralmente messo in ginocchio il Pcus e condotto alla quasi totale disintegrazione dell'Urss come stato federale multinazionale. Perfino un cieco dalla nascita vedrebbe benissimo che la fine del blocco orientale e la crisi politica del regime cosiddetto sovietico sono state preparate e perfezionate a regola d'arte da un periodo, abbastanza lungo, di crisi dell'accumulazione e di conseguente stagnazione e calo dei redditi reali e dei consumi, a partire dagli anni '70.

Un cieco sì che lo vedrebbe; ma questa è cosa che non si può pretendere dalla stragrande maggioranza degli appartenenti alla variopinta armata dei gruppi della sinistra non tradizionale. Costoro, colti completamente di sorpresa dagli ultimi eventi, hanno reagito di puro istinto con un ulteriore addio alle armi, ossia accelerando il proprio già profondo riformismo, oppure abbandonandosi tristemente ad una ancor più oltranzista difesa del passato del regime sovietico, serrando completamente gli occhi dinanzi ai fatti ed alla malaugurata possibilità di darne una spiegazione razionalmente accettabile, e facendo già intravedere la nascita di un grottesco culto del passato, simile a quello che gli storici francesi "di sinistra" hanno creato per Robespierre e i giacobini e che, incredibilmente, dura tuttora. Il fatto è che tutta quanta la "nuova" sinistra europea è riuscita negli ultimi tempi a dimostrare una cosa già piuttosto evidente anche prima, la sua stretta e totale dipendenza dall'esistenza del capitalismo di stato sovietico. Cresciuta con la proletarizzazione e il declassamento sociale degli intellettuali e degli studenti, la moderna sinistra radicale nei suoi programmi, obiettivi ed ideologie non ha mai oltrepassato un quadro nazionale né l'orizzonte dell'intervento economico dello stato; e di questo il modello generale era costituito dall'economia denominata pianificata o "di tipo sovietico".

Non che proprio tutti quanti, nella sinistra "extraparlamentare" (come si diceva una volta), fossero puramente filosovietici o ignorassero a bella posta le miserie dei moderni paradisi dei lavoratori, ma si consolavano pensando che "comunque di là era un po' meglio che qua da noi: qualche conquista sociale vi era pur sempre stata realizzata. E soprattutto i tanto odiati padroni dopotutto non esistevano più; era già qualcosa ...". E, in effetti, è decisamente duro risvegliarsi scoprendo che, ad alcuni decenni dalla loro eliminazione, sono proprio i lavoratori, i proletari, a desiderare il ritorno dei padroni privati perché sperano, a torto o a ragione non importa, di ricavare da questo migliori condizioni di vita.

Ma non ha importanza. Visto che è ormai assodato che *historia magistra vitae non est*, e quasi nessuno sembra apprezzare molto la fantastica disintegrazione del maggiore fattore antirivoluzionario della nostra storia contemporanea (la caduta dei regimi stalinisti), e, quindi, il mondo, seguendo Epicuro, continuerà ad andare avanti a caso, possiamo tranquillamente dedicarci a qualche oziosa speculazione accademica, cercando di formulare delle ipotesi sui fattori che hanno determinato la crisi dell'economia di tipo sovietico e sulle prospettive della sua riorganizzazione, faccenda di cui parlano e blaterano da anni, senza che nessuno, e Gorbaciov perfino meno di altri, sappia di cosa concretamente si tratti.

¹ *La Contraddizione* n. 21 novembre/dicembre 1990.

1. La crisi

I dati mostrano con una certa chiarezza che la crisi dell'economia sovietica è solo un aspetto della generale fase di stagnazione dell'economia mondiale, iniziata negli anni '70 e non ancora terminata. Il legame fra la crisi mondiale e la crisi nell'Urss è stato il peggioramento dei termini di scambio coi paesi occidentali (materie prime contro prodotti finiti), proprio come è accaduto per moltissimi dei paesi del "terzo mondo"; ma questo legame non va esso stesso confuso con la causa della crisi. Anche del tutto indipendentemente dall'azione esercitata dal commercio internazionale l'economia sovietica sarebbe prima o poi entrata nel *cul de sac* in cui ora si trova per la pura forza della sua dinamica interna.

Il grafico 1 [saggio % di crescita della produzione industriale: tendenza dal 10% nel 1960 al 3% nel 1987] mostra l'andamento del saggio annuale di aumento della produzione industriale dell'Urss per il periodo 1960-1987. Si vede molto bene come la tendenza al calo del saggio di crescita sia presente nel corso di *tutto* il periodo considerato, essendo cominciata ben prima degli anni '70. Il periodo può tuttavia venire suddiviso in due distinte fasi (1960-1971 e 1971-1987); durante la prima fase si osserva una diminuzione media annua del saggio di crescita della produzione industriale di circa l'1,55%, nella seconda fase questo valore sale al 4,86%.² *En passant*, queste cifre possono servire a smentire una posizione, ultimamente un poco di moda, secondo cui le cose in Urss sono andate bene "finché c'era lui" ossia fino a che l'economia pianificata ha funzionato secondo il modello staliniano puro, prima delle riforme che a metà degli anni '60 hanno introdotto anche i profitti realizzati fra gli indici obbligatori del piano che le imprese dovevano rispettare. La decadenza della crescita era già pienamente all'opera all'inizio degli anni '60, ed è stata essa a spingere i governanti sovietici a cercare qualche innovazione, e non viceversa.

Dal grafico 2 [saggio % di crescita degli investimenti totali di capitale: tendenza dal 9% del 1960 al 3% del 1987] del notevole declino della produzione industriale dell'Urss. Come si può osservare, per quanto riguarda il tasso di aumento degli investimenti di capitale la distinzione fra le due fasi del periodo esaminato è ancora più netta. Dal 1960 al 1971 la tendenza è all'aumento del tasso di crescita degli investimenti (+1,42% medio annuo); mentre nel periodo dal 1971 al 1987 il calo è veramente sensazionale: -8,76% medio annuo.³ Naturalmente, non c'è bisogno di speciali ragionamenti per comprendere il nesso che c'è fra l'andamento della produzione industriale e la formazione di capitale, poiché è ovvio che sia il secondo a regolare il primo.

Dai grafici 1 e 2 si deriva con chiarezza assoluta che l'economia sovietica si trova ormai nello stato di stagnazione assoluta o assenza completa di quella che nei paesi occidentali è comunemente chiamata crescita economica. Se poi alle cifre esposte leviamo la tara della inattendibilità delle statistiche sovietiche, possiamo ragionevolmente concludere che da qualche tempo l'economia sovietica si trova in una situazione di decrescita, dinamica che nessuna società riesce a tollerare a lungo, a meno che non vi sia costretta da fattori superiori esterni (come ad esempio le guerre). Tutto questo è sfociato nell'arresto, prima, e poi nel declino dei consumi della società sovietica; come appare dal grafico 3 [saggio % di aumento del reddito reale procapite]. Anche in questo caso è piuttosto evidente che il calo del tasso di incremento del reddito reale, già piuttosto pronunciato negli anni '60, è divenuto sempre più rovinoso mano a mano che ci si avvicinava ai nostri giorni. Fino alla seconda metà degli anni '80, quando ha verosimilmente cominciato a calare, senza un'apparente via di uscita.

Fino a qui l'economia sovietica considerata indipendentemente dai rapporti con l'Occidente. La lunga stagnazione economica ha tuttavia accelerato la crisi dell'economia sovietica peggiorando i termini di scambio delle sue merci sul mercato internazionale, circostanza che ha considerevolmente contribuito a rendere sempre più ardua, ed alla fine praticamente impossibile, la restituzione dei capitali presi a prestito dalle banche occidentali. È precisamente questo fattore che

² Prendendo l'anno 1974 come spartiacque fra le due fasi del periodo coperto dal Grafico 1, il saggio di variazione media annua della produzione industriale diviene -1,12% dal 1960 al 1974, e -6,25% dal 1974 al 1987.

³ Se invece si sceglie il 1975 come anno di separazione delle due distinte fasi del periodo, otteniamo un tasso annuo di crescita degli investimenti totali di capitale pari al 3,96% dal 1960 al 1975, e pari al -11,08% dal 1975 al 1987.

ha spinto una parte del Pcus e del governo dell'Urss a patrocinare e propagandare ai quattro venti una imprecisata riforma economica che consentisse una superiore crescita della produttività e l'incremento del saggio del profitto e della quota del mercato internazionale detenuta dall'Urss. La Tabella 1 mostra con una sufficiente chiarezza il peggioramento della posizione internazionale dell'Urss e di altri due paesi dell'est (Polonia e Ungheria) presi come esempi.

TABELLA 1. Indicatori per alcuni paesi dell'est
Variazioni % medie annue di:

Paesi	Periodo	Bilancia Commerc.	Termini di Scambio	Indebitamento in % del Rn
Urss	1956-60	0,0	0,1	-0,1
	1961-65	0,3	0,2	-0,2
	1966-70	1,6	0,4	0,5
	1971-75	0,0	0,3	-0,2
	1976-80	1,5	0,3	2,3
	1981-86	2,0	-1,8	0,9
Polonia	1956-60	-3,2	0,2	0,1
	1961-65	-1,5	0,3	0,3
	1966-70	-0,6	0,2	0,3
	1971-75	-3,5	0,5	2,4
	1976-80	-2,9	-0,4	1,5
	1981-86	1,0	-0,9	1,6
Ungheria	1956-60	nd	-1,5	1,0
	1961-05	-1,0	-0,7	0,2
	1966-70	-0,2	-0,1	0,0
	1971-75	-1,2	-3,8	1,4
	1976-80	-2,6	-0,7	1,1
	1981-86	0,3	-1,7	1,1

Fonti: Amex Bank. *The Economist*

Ma, perché mai tutto questo è accaduto? Dopotutto, l'economia dell'Urss con Stalin, e anche successivamente, funzionava abbastanza bene, non è così? Non è forse vero che l'Urss passò indenne attraverso la grande depressione che negli anni '30 affondò tutti i paesi capitalistici a cominciare dagli Stati Uniti?

Se per i paesi occidentali gli economisti teorici ed empirici sollevano ancora grandissimi dubbi sulla tendenza di lungo periodo alla diminuzione del saggio del profitto, nessuna incertezza ci può invece essere a proposito dell'economia sovietica, il cui saggio medio del profitto è diminuito costantemente, in forma praticamente lineare, durante tutto il periodo del dopoguerra. La grande vera differenza pratica fra il capitalismo cosiddetto privato ed il capitalismo cosiddetto di stato consiste precisamente nelle *minori* possibilità di reazione alle crisi che il capitalismo di stato ha rispetto al capitalismo privato. È vero che l'economia controllata dallo stato ha in teoria la possibilità di emanciparsi dai limiti che nel capitalismo privato sono posti agli investimenti dalla necessità di conseguire un maggiore saggio del profitto o una più grande massa di profitti, e, anche dalla necessità di sottostare ad un saggio di interesse che può tranquillamente superare il saggio corrente del profitto. Ma è proprio per questa ragione che, se riesce ad evitare crisi cicliche, il capitalismo di stato ce la fa solo al prezzo di accrescere molto più velocemente il rapporto capitale-

prodotto e la composizione organica media (caratteristiche, queste, della dinamica dell'economia sovietica che nessuno osa contestare) e quindi al prezzo di abbassare molto più velocemente il saggio medio di profitto, e di conseguenza il saggio di accumulazione, il saggio di crescita della produzione e i margini per aumentare i redditi reali e i consumi della gente. Si evitano crisi cicliche solo al costo di giungere assai più rapidamente e coerentemente alla propria fine. Tale è la vita (mortale) del capitalismo di stato.

Quanto è accaduto e sta accadendo in Urss e nell'est europeo altro non è che una paradossale (ed inaspettata dai più) conferma dello schema di accumulazione esposto nel 1929 da Henryk Grossmann nel suo libro *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico*, dove veniva ipotizzata una situazione, puramente astratta, in cui il calo del saggio del profitto da un certo punto in poi rendesse necessario abbassare i salari reali dei lavoratori per poter mantenere un livello minimo di accumulazione. Secondo Grossmann, soltanto in una situazione di questo genere, e non prima, possono emergere prospettive rivoluzionarie. La puramente astratta situazione di Grossmann si è infine materializzata sì, ma proprio in quei paesi che pretendevano di avere abolito il capitalismo ed instaurato una economia superiore! Non è questa la miglior dimostrazione (pratica, s'intende: le uniche vere dimostrazioni sono solo pratiche) che il capitalismo da quelle parti era stato tutt'altro che abolito? *A redundant question*, direbbero gli inglesi, giacché si è già considerato come la radical left non riconosca il normale rapporto fra teorie ed ipotesi da una parte e sperimentazione dall'altra.

2. Ritorno al futuro?

Giacché al momento neppure il padreterno in persona conosce quale sia l'esatto contenuto delle riforme che verranno introdotte nell'economia sovietica per trasformarla "in un'economia di mercato", limitiamoci ad alcune ipotesi sui possibili effetti di taluni generali cambiamenti. Appare abbastanza ovvio che le innovazioni economiche riguarderanno fundamentalmente due grandi settori, l'abolizione della pianificazione e la privatizzazione di imprese.

Abolizione della pianificazione coercitiva significa eliminazione dei cosiddetti prezzi amministrati per la maggior parte delle merci, smantellamento del sistema di rapporti fra produttori e utilizzatori dei mezzi di produzione regolato dal centro, e libertà per le imprese di determinare le caratteristiche dei valori d'uso prodotti, ovvero stabilimento della concorrenza *diretta* fra produttori individuali di merci al posto di quella indiretta esistita fino ad oggi. È fuor di dubbio che la necessità di produrre valori d'uso che soddisfino una domanda indipendente dal controllo dei produttori tenderà a migliorare le caratteristiche tecniche e materiali delle merci prodotte, che nel sistema esistente possiedono valori d'uso spesso puramente fitti-zi a causa del fatto che le singole imprese debbono puramente e semplicemente conformarsi ad un indice generico di produzione fissato dal *gosplan* che non specifica e non può in alcun modo specificare i precisi requisiti di quanto è da prodursi in un determinato periodo di tempo. Tuttavia, sperare che, da sola, l'abolizione del generico indice di valore d'uso da produrre basti a garantire una superiore qualità della produzione è un pio desiderio. Se il valore d'uso delle merci prodotte dall'economia sovietica è spesso fittizio, ciò vale anche per le merci mezzi di produzione, soprattutto prodotti intermedi e capitale fisso; che, usati bene o male che siano, con bassa o alta intensità del lavoro, non possono produrre risultati di sorta, così come dalle rape sangue non viene fuori per quanti metodi si possano escogitare. Innalzare la qualità della produzione dell'Urss ad un grado comparabile con gli standard del mercato mondiale presuppone altre condizioni che oltrepassano nettamente la pura eliminazione del piano obbligatorio; occorrerebbe importare notevoli quantità di capitale fisso prodotto da paesi dell'area Ocse per mezzo di un colossale ulteriore indebitamento, oppure *ripartire da zero!* (e vedremo più avanti cosa ciò significhi).

Passiamo ora alla liberalizzazione dei prezzi. Lasciare fluttuare i prezzi in relazione ai movimenti della domanda vuoi dire far variare di molto i prezzi dei beni con una bassa elasticità della domanda e di poco i prezzi dei beni con un'elevata elasticità della domanda, col risultato generale di farli tendere tutti quanti verso prezzi che danno un eguale saggio del profitto per i vari settori della

produzione e mettono fuori gioco i produttori individuali che hanno costi di produzione più alti ossia una produttività inferiore. Generalmente parlando, le merci con bassa elasticità di domanda sono proprio quelli che formano il consumo dei lavoratori e dei più poveri; oppure materie prime essenziali non sostituibili, che spesso entrano a loro volta nella processo di produzione di beni consumati dai lavoratori. Di parecchie di cedeste merci, il cui prezzo in Urss (ma non solo lì) è sovvenzionato dallo stato, il prezzo crescerebbe anche notevolmente portando ad un netto calo del salario reale, cioè ad un aumento del saggio di sfruttamento e del saggio del profitto. Alcuni economisti sovietici sostenitori ed ideologi della *perestrojka* (Abel Aganbegjan, ad esempio) riconoscono sì questo effetto ma pretendono che esso verrebbe mitigato e addirittura rovesciato dagli aumenti di produttività che la liberalizzazione dei prezzi porterebbe con sé.

Si tratta di un'asserzione immediatamente falsa per un bel gruppo di prodotti vitali, quelli che vengono da condizioni naturali non riproducibili, come gli affitti delle case, i prodotti agricoli e mine-rari, e per una buona parte di quei beni industriali che hanno un valore d'uso puramente fittizio a causa della inadeguatezza del loro processo di produzione. Per altre merci, quelle che vengono attualmente prodotte in quantità veramente scarse, è comunque una proposizione fallace, dato che fa astrazione dal tempo e dagli sforzi che sono in ogni caso necessari per impiegare pienamente la capacità produttiva esistente (che oggi non sarebbe sfruttata al massimo a causa delle distorsioni nel sistema dei prezzi, secondo le argomentazioni di Aganbegjan e di quasi tutti gli economisti neoclassici occidentali che si sono, spesso dilettantisticamente, occupati dell'Urss). Ma è noto che per la moderna teoria economica borghese, neoclassica o keynesiana che sia, il capitale fisso in pratica non esiste. La produttività è un puro risultato dell'efficiente uso delle risorse, ossia dell'intensità del lavoro, e non di risorse che siano esse stesse efficienti. Non su altro principio si basa tutta la immane mostruosa massa, proliferata negli ultimi tempi, di letteratura su *management, work organisation and technological innovations*.

Ha senso immaginarsi che una produzione in cui tutti i produttori possono fare ciò che loro più aggrada con i mezzi di produzione e la forza-lavoro funzioni senza la proprietà privata giuridica? Espresa così, questa questione ha una risposta immediata: certo che ha senso, visto che la proprietà privata giuridica dei mezzi di produzione è da gran tempo separata dalla gestione corrente del capitale industriale nel capitalismo occidentale, senza che questo abbia ancora cessato di esistere e funzionare. Il problema delle privatizzazioni è in parte un falso problema, almeno per come è stato presentato fino a oggi. Quello di cui Gorbaciov e soci sentono attualmente il bisogno per l'economia sovietica è un meccanismo che garantisca la mobilità del capitale alla ricerca di investimenti che diano il saggio del profitto più alto possibile, in sostituzione del vecchio sistema che mischiava indebitamente i saggi del profitto più alti con la necessità della riproduzione equilibrata dell'economia nel suo insieme. La privatizzazione unita all'autonomizzazione del capitale monetario rispetto a quello industriale appare come l'unico strumento concepibile per ottenere la mobilità del capitale sociale.

Ma anche qui, forse soprattutto qui, fra il dire e il fare c'è di mezzo un mare più vasto del Pacifico. Come privatizzare il capitale industriale in un paese dove non esiste accumulazione di capitale monetario in mano a società private, e dove, ovviamente, non si può vendere tutto ciò che esiste agli stranieri? Una parte, abbastanza piccola però, delle imprese può venire privatizzata piuttosto facilmente vendendola a tutti coloro (mafia sovietica inclusa) che hanno realizzato notevoli guadagni negli ultimi settant'anni con l'economia nera; ma il problema sembra aggirarsi in un circolo vizioso per le imprese più grosse, che nessuno in Urss può acquistare e nemmeno, forse, desidererebbe acquistare, anche al basso prezzo tipico delle privatizzazioni, una volta che il sistema di sovvenzioni da parte dello Stato fosse stato tolto di mezzo. Tuttavia, una soluzione pensabile esiste, e comincia a farsi strada nella confusa mente dei baldi militanti della meraviglie della *perestrojka*. A condizione che il prezzo di acquisto del capitale fisso e delle scorte venga fissato molto ma molto in basso, lo stato potrebbe chiedere agli investitori un semplice anticipo trasformando il resto dell'investimento in debito a lunga scadenza. In questo modo, Società formate da borsaneristi, speculatori, dirigenti che Pcus che hanno rubato a man salva per decenni, potrebbero tentare l'ardua impresa, almeno per una parte delle grandi imprese industriali. Neanche

tutto questo è comunque sufficiente. Affinché l'investimento abbia senso c'è bisogno che l'impresa in oggetto possa effettivamente produrre beni commerciabili, merci dotate di valori d'uso. E con ciò abbiamo completato il nostro cammino tornando al punto di partenza.

Un gigantesco acquisto di capitale fisso occidentale finanziato da debiti presso le banche americane, giapponesi, tedesche e inglesi non è concepibile nella situazione attuale a causa della notevole ed estremamente pericolosa esposizione di queste banche; e non lo sarebbe in ogni caso, in quanto l'Urss potrebbe sperare di raccattare la *hard currency* indispensabile alla restituzione del credito solo con una considerevole espansione della propria produzione di materie prime, possibilità che l'infame situazione del capitalismo internazionale esclude categoricamente. Non resta che la prospettiva del "ripartire da zero" per continuare a sognare di mettersi, in un indefinito futuro, alla pari, o quasi, dei paesi capitalisti rispettabili, quelli dell'area Ocse. Chiunque abbia qualche conoscenza della storia economica contemporanea di paesi come la Corea del sud sa bene cosa significhi partire da zero o farsi da sé nel mercato mondiale. Sa bene di che lacrime grondi e di che sangue; e sa pure che le condizioni per iniziare un simile processo non esistono attualmente né all'interno dell'Urss né nell'economia mondiale, e forse non esistono più, per continuarlo come per l'innanzi, nemmeno in Corea del sud. Si creeranno? Ai posteri l'ardua sentenza.

Osservazione sulla posizione attuale dei trotskisti

Nella sinistra dei nostri tempi, coloro che più di tutti sono stati messi in difficoltà dal crollo dell'est sono ovviamente i trotskisti, che per decenni hanno ripetuto, sia pure in mille forme diverse, che l'economia sovietica non era più capitalistica; sebbene poi alla precisa domanda circa le leggi che reggessero questo nuovo tipo di economia non abbiano mai dato la minima parvenza di risposta, limitandosi sempre a sottolineare quanto malvagia e meschina fosse la burocrazia. Nella generale tendenza a fare di ogni problema una questione di definizioni politiche se non addirittura morali, i trotskisti (li chiamo così non per amore delle etichette ma perché non so proprio che altro nome usare) si sono imbattuti in quella che sembrerebbe una "prova pratica" della natura non-capitalistica dell'economia sovietica, l'apparente *impasse* delle privatizzazioni. Secondo loro, il governo sovietico non riuscirebbe a varare un effettivo piano di privatizzazioni perché nell'Urss privatizzare è impossibile, ed è impossibile perché l'Urss non è basata su di un economia capitalistica. Lo ha recentemente scritto Ernest Mandel in un articolo su *Quatrième internationale* dove critica la particolare teoria del capitalismo di Stato di Tony Cliff e Chris Harman; lo ha ripetuto pubblicamente Livio Maitan in un convegno pubblico a Milano [29.10.1990; Palazzo Dugnani]. Provate un po' a pensarci; con ragionamenti di questo genere si potrebbe dimostrare quello che si vuole, tutto e il contrario di tutto. Che le privatizzazioni in massa siano impossibili o comunque molto difficili è un fatto che anche paesi non sospettabili da nessuno di non essere capitalistici, come il Regno Unito, hanno dimostrato. Mrs. Thatcher in quasi 12 anni di governo è riuscita a privatizzare solo meno di un terzo del capitale teoricamente privatizzabile; in altri paesi le privatizzazioni neppure sono state tentate a causa della massa troppo grande di capitale monetario implicato. Ergo, la presunta prova concreta non vale un fico secco. Sarebbe invece molto meglio per tutta quanta la sinistra se i trotskisti si ponessero con impegno ad esporre quali siano le leggi che presiedono alla riproduzione del sistema economico di tipo sovietico, evitando la vecchia e triste litania per bambini sulla cattiveria della burocrazia. Ma, sinceramente, questo è impossibile. È decisamente troppo chiedere a qualcuno al giorno d'oggi di minare il proprio piccolo *business*. Non ci continuano a dire, i sociologi moderni, che siamo ormai nel "post-capitalismo", contrassegnato dall'aumento del lavoro autonomo e dal trionfo della microimpresa?